

30° CONVEGNO NAZIONALE
delle Caritas diocesane
PARROCCHIA, TERRITORIO E CARITAS PARROCCHIALE
Teatro delle Fonti - FONTE ANTICOLANA - FIUGGI, 13-16 giugno 2005.

Prospettive di lavoro pastorale
(Sac. vittorio nozza - direttore Caritas Italiana)

Premessa

Il Convegno unitario di Lecce (giugno 2004) ha rilevato la difficoltà di tradurre i dati teologici su *"La parrocchia vive la domenica"* e il *carattere pasquale* della domenica in chiave operativa e pastorale. Ha segnalato, inoltre, l'esistenza di profonde trasformazioni storiche, culturali e sociali che da molti anni sono in atto ed in particolare della *cultura individualistica* che porta ad una concezione della vita cristiana di *stampo soggettivo*. E ha giustamente messo in guardia dal pericolo che *"per colpa nostra"* la domenica *"perda quei segni caratteristici che richiamano la Pasqua"* (Mons. Papa).

Inoltre, il Convegno unitario di Lecce ci ha consegnato alcune *sollecitazioni* per una quotidiana ricerca e azione pastorale. In particolare ne segnalo *tre*:

- Il tema dell'*inquietudine*, evocato da Colzani, ossia il senso dell'inappagamento che il cristiano ricava dal confronto tra la gratuità assoluta del sacrificio di Cristo per i fratelli e la pochezza egoistica del *"mio privato sentirmi e vivermi da cristiano"*. L'Eucaristia infatti, come grazie per quel sacrificio, diventa assillo della coscienza, volontà di operare con il prossimo e per il prossimo, dedizione non episodica ma ordinaria all'impegno per la città dell'uomo.
- Il tema dei *linguaggi che non conosciamo*, proposto anch'esso da Colzani, nella prospettiva di una Pentecoste non commemorativa ma attuale. Sappiamo, ad esempio, come consolare i familiari di un moribondo, ma non sappiamo comunicare con la realtà delle famiglie che si sfasciano e che si abbruttiscono. Cantiamo il *"via le liti"*, ma di fronte al ricorso alla violenza privata, anche in campo internazionale, cediamo alla ragion politica attenuando persino i segnali profetici offerti, in modo abbondante per numerosi anni, da Giovanni Paolo II e ora da Benedetto XVI.
- Il tema della *frazione del pane*, introdotto da Valenziano e variamente ripreso da Pagazzi, come segno di partecipazione globale (pane azzimo spezzato e condiviso), con la domanda intrigante: *"Il pane si spezza per dividerlo. Se no, che domenica è?"*. Come non accogliere il significato del *"dominicum"*: giorno dell'annuncio del Risorto, giorno della celebrazione dell'Eucaristia e giorno della vita fraterna nella comunità e nel territorio. Ottavo giorno da vivere aggrappati al *"funiculus triplex"* che lega parola, liturgia e carità; *"funiculus unico"* che fa sintesi di una realtà e di una prospettiva. *Realtà e prospettiva che è unitaria o non è!*

In questi giorni, il cammino di preparazione e la realizzazione del 30° Convegno a Fiuggi su "*Parrocchia, territorio e Caritas parrocchiale*", ci ha portati a frequentare, in modo approfondito, la vita delle comunità parrocchiali e dei loro territori nei quali sono chiamate ad esprimere il volto missionario dentro un contesto in costante cambiamento, aiutandoci così ad illuminare l'importanza dell'*organismo pastorale* per la promozione della testimonianza comunitaria della carità, *la Caritas parrocchiale*, e facendoci cogliere la necessità di:

- darle un *metodo* (operando in modo ordinario nell'ascolto, nell'osservazione e nel discernimento),
- individuarne le *azioni prioritarie* tra emergenza e quotidianità (sviluppando sempre più la pedagogia dei fatti),
- impegnarla a promuovere *cammini esperienziali-educativi* alla pace, alla giustizia, alla cura del creato, ... (rafforzando la prevalente funzione pedagogica),
- e ad attuare, in modo deciso, la scelta di un *convinto e intenso servizio di animazione* per far crescere testimonianza comunitaria della carità (facendo così crescere la prossimità ai poveri come servizio di animazione alla carità dell'intera comunità).

1. La parrocchia

Fare memoria e avviare un cambiamento.

1.1. Fare memoria di un cammino.

Il piccolo mondo della parrocchia è stato per secoli l'ambito nel quale intere generazioni hanno ricevuto, insieme, sia la testimonianza cristiana sia la collocazione nel mondo che stava loro attorno. La dottrina e la pratica cristiana erano al centro della vita del paese; il parroco e il prete erano il perno attorno al quale ruotava la vita dell'intera comunità. Si può dire che quella parrocchia ha resistito, senza grandi sconvolgimenti, fino alle soglie del concilio Vaticano II.

Lo spazio nel quale la comunità vive è circoscritto alle poche vie del paese e dal loro convergere fisico e psicologico verso il sagrato e la chiesa. Le abitazioni sono spesso distribuite attorno a vasti cortili nei quali giocano i bambini, le donne lavorano, le persone si incontrano. Lì si intesse la rete fitta di relazioni e lì, talvolta, esplodono anche i contrasti. Le singole famiglie sono segnate da confini fluidi. All'interno vivono parenti che non appartengono rigorosamente al nucleo familiare (anziani, adulti non sposati, figli di altri genitori ammalati o defunti, ...) e la famiglia è continuamente costretta a confrontarsi con le altre famiglie che abitano nel cortile e con quelle appartenenti alla rete delle parentele, che è insieme vasta e intensamente sentita. Il tempo è scandito dagli impegni giornalieri del lavoro che è ancora, in buona parte, agricolo e che, anche quando non lo è più, ne rispetta ritmi e orari. La settimana è segnata dalla domenica, rigorosamente di riposo.

Quando i membri della famiglia escono dalla loro casa e dal loro cortile, restano segnati da questi cerchi di legami che si intersecano e si allargano. Quando poi arrivano al sagrato, tutti fanno di essere arrivati nello spazio fisico più vasto, una specie di "*cortile di tutti*" sul quale il paese converge e che è anche la "*piazza affettiva*" nella quale le relazioni strette del cortile di casa si allargano al paese intero. Non tutti però abitano in paese e non tutti partecipano a questo andirivieni fra il cortile di casa e il sagrato.

Il sagrato non è solo il cortile del paese, ma è anche lo spazio di passaggio dal paese alla chiesa. Il *"cortile di tutti"* introduce nella *"casa di tutti"*. Non si può immaginare il paese senza la chiesa, senza la parrocchia e senza i sacerdoti che celebrano la messa i giorni feriali e la domenica, tengano la dottrina domenicale e confessano, ma che, soprattutto, organizzano le feste della Madonna e dei santi, le novene, le processioni, conservano ed espongono le reliquie, costruiscono la fitta trama di eventi che compongono il mondo variegato di quello che si chiama *"cristianesimo popolare"*. Le devozioni inoltre alimentano la convinzione che Dio è presente in tutti i momenti della vita, e la fede stessa diventa, nel suo insieme, la risposta ai grandi bisogni della vita.

I segni premonitori del mondo moderno fanno sì che accanto ai campi coltivati, sorgano le piccole fabbriche di paese, e alcuni contadini, talora senza abbandonare i campi, iniziano un secondo lavoro in fabbrica. Con rapidità i paesi dei nostri territori hanno cambiato profondamente fisionomia urbanistica. Le relazioni interne alle comunità locali si sono raffreddate e allungate. Il lavoro ha portato a muoversi sempre più. Si viaggia frequentemente per turismo. L'afflusso consistente di immigrati degli anni più recenti è il capitolo ultimo di una sempre più forte mobilità che segna le nostre parrocchie. Sempre più ampi pezzi di territorio si sono frantumati e staccati portando con sé numeri consistenti di volti e di storie sempre più segnate da lontananza, distacco, povertà, disagio, emarginazione e solitudine.

Tutto ciò ha contribuito a costruire una cultura nuova che, a sua volta, ha segnato profondamente lo stile di vita delle comunità cristiane. Il riferimento a Dio e alla fede non è più il rimando ovvio e condiviso; la secolarizzazione è diventato il termine abituale per definire questa inedita cultura moderna; essa è arrivata ovunque, diffusa capillarmente dai mass-media. L'individualismo si è saldato con un diffuso benessere che ha ancora di più allontanato dalla fede. La trasmissione della fede è entrata in crisi.

1.2. Prendere in mano *"la bussola"* per avviare un cambiamento.

L'eredità spirituale e teologica entro cui *"il cantiere parrocchia"* intende radicarsi è costituita dal concilio Vaticano II. Al concilio hanno invitato a rivolgere lo sguardo anche i Vescovi delle Chiese in Italia che negli orientamenti guida di questo decennio scrivono: *"Occorre prevedere una ripresa dei documenti del concilio Vaticano II (soprattutto delle quattro costituzioni) perché siano profondamente meditati nelle nostre comunità e diventino concretamente la 'bussola' che ci orienta in questo millennio"* (cfr. appendice - Comunicare il vangelo in un mondo che cambia).

□ Parrocchia e territorio.

Si tratta, entrando nel cantiere delle parrocchie, di prendere in considerazione i modi ordinari di annunciare il vangelo, la celebrazione dei sacramenti e lo stile liturgico, i problemi della coscienza e della formazione morale, la testimonianza cristiana e le condizioni della società, i poveri e la pratica della carità, l'educazione cristiana delle nuove generazioni e l'iniziazione alla fede che le nostre parrocchie sono chiamate a garantire. Destinataria di tutto il cammino da intraprendere è la parrocchia. Essa è chiamata a proporre la via cristiana a tutti - qualunque sia l'età, il sesso, la condizione sociale, economica o culturale - come una via praticabile nelle concrete condizioni storiche di un tempo e di un luogo.

L'essere comunità di un territorio esprime la testimonianza al vangelo che la parrocchia cerca di dare in un contatto privilegiato con la storia. Perciò si trova coinvolta nei profondi cambiamenti che caratterizzano la nostra epoca. La dimensione antropologica

del territorio è profondamente cambiata e va cambiata conseguentemente la "conversazione-dialogo" tra la parrocchia e il territorio, tra il modo in cui l'uomo interpreta la sua storia ed elabora la sua speranza e il modo in cui la parrocchia rende presente la proposta e la testimonianza del vangelo. E' pertanto necessario entrare nell'ottica di far partire un lavoro faticoso di rilettura della situazione nuova e problematica che caratterizza il territorio da una parte e la pastorale parrocchiale dall'altra.

□ **Le pratiche pastorali.**

L'invito è a prendere coscienza dei cambiamenti in atto e ad entrare in una revisione delle pratiche pastorali. Partire da ciò che si fa sembra la maniera più efficace di coinvolgere chi, nelle nostre parrocchie, è impegnato sul campo nei problemi incalzanti posti dalla pratica di ogni giorno. Ed è un modo di partire da ciò che è insieme più concreto e più sintetico. E' nelle pratiche che si sono impercettibilmente iscritte le trasformazioni culturali e antropologiche che hanno modificato le sensibilità e i costumi dei fedeli. E' nelle pratiche che è concretamente passato o non passato il concilio Vaticano II con i suoi pressanti inviti alla riforma. E' a partire dalle pratiche che si può prendere consapevolezza di alcune direzioni di cambiamento e di alcune linee da decidere insieme. La profonda destrutturazione e ristrutturazione del cattolicesimo parrocchiale sta avvenendo "praticamente": solo nello sforzo di comprendere e di orientare di nuovo le pratiche è possibile immaginare un cambiamento effettivo della pastorale parrocchiale.

Compito di una comunità parrocchiale deve essere quello di riordinare, armonizzare, rimodellare le diverse attività pastorali rendendole coerenti con le motivazioni e i criteri derivanti da una corretta interpretazione dei cambiamenti culturali e antropologici da una parte e delle trasformazioni pastorali e teologiche dall'altra. Le pratiche che vanno riviste sono quelle che concretamente impegnano e strutturano la pastorale parrocchiale: le pratiche dell'annunciare, del celebrare e del testimoniare carità. Esse corrispondono ai tre compiti o ministeri fondamentali della comunità: ai "tria munera" dell'annuncio, della celebrazione, della diaconia. Più radicalmente, sono le tre vie attraverso le quali si istituiscono la conversazione, il dialogo e l'incontro di Dio e dell'uomo. L'alleanza tra Dio e l'uomo si realizza infatti nel dono della Parola, nel Rito che celebra l'incontro (nel dono del corpo) e nel concreto vivere il comandamento dell'Amore a Dio e al prossimo. E proprio al ripensare queste categorie dell'alleanza in una nuova fase della storia sono dedicate le quattro costituzioni che formano l'ossatura del concilio Vaticano II: esse, per dare un volto missionario alla parrocchia e alla sua testimonianza (Lumen gentium), ripensano la Parola (Dei Verbum), il Rito (Sacrosanctum Concilium) e la Testimonianza di vita (Gaudium et spes).

□ **Comunione, partecipazione e corresponsabilità.**

Raccontare la propria storia, comprendere ciò che sta succedendo e come lo si sta affrontando, accordarsi su alcune linee da seguire, è un'opportunità e un passaggio necessario per essere Chiesa in questo difficile momento di transizione. La Chiesa trova un'espressione del mistero di comunione che la abita, in questo atto di partecipazione e corresponsabilità che ogni parrocchia è chiamata a fare nel discernimento pastorale. Soggetto responsabile dell'azione pastorale è la comunità intera. Essa è anzitutto un racconto e uno scambio della fede: è racconto condiviso di ciò che la fede permette di vivere, di ciò che il vangelo riesce a suscitare nei modi di sentire e di vivere degli uomini di questa società; è confessione e testimonianza della fragile santità dei suoi membri.

Per questo atto impegnativo di corresponsabilità occorre valorizzare e, in qualche modo, convocare - dando loro dignità di Chiesa - tutte le componenti della comunità parrocchiale: i presbiteri, i laici, i religiosi; i convinti e gli impegnati, gli operatori pastorali, i praticanti devoti, occasionali e stagionali e, in qualche modo, tutte le persone che compongono il territorio e che con la missione della parrocchia possono avere qualche rapporto. Ed è l'occasione per verificare e per impegnare le strutture e gli organismi comunitari come il Consiglio pastorale, la Caritas parrocchiale, i gruppi, il Consiglio per gli affari economici, le associazioni, le istituzioni scolastiche e caritative, ... In questo esercizio di partecipazione, corresponsabilità e comunione, la parrocchia è chiamata a ravvivare il suo legame profondo con le altre parrocchie valorizzando le strutture territoriali favorevoli a una pastorale integrata; con la Chiesa diocesana, che ha al centro il Vescovo e il suo ministero di guida e di unità che si esprimono autorevolmente nei programmi pastorali; con le Chiese locali in Italia e il prezioso lavoro di discernimento pastorale fatto dalla Conferenza episcopale italiana e consegnato ai diversi piani pastorali di questi anni; con le Chiese di tutto il mondo unite nella Chiesa di Roma e raccolte nella luce che, per i tempi moderni, esce dal "faro" del concilio Vaticano II.

□ **Alcune sfide e priorità.**

Almeno due sfide.

Crede ancora nella parrocchia, puntare ancora su di essa per custodire e promuovere nella nuova cultura secolarizzata forme vive di vita cristiana, vuol dire affrontare almeno due sfide:

- La *prima sfida* sta nel domandarci se le nostre parrocchie sono in grado di assicurare un'efficace iniziazione cristiana in queste società *mobili, liquide e complesse*. E' possibile si iniziare oggi alla fede cristiana a condizione che l'iniziazione si sforzi di ricomporre l'unità e di assumere criticamente i valori della cultura moderna: la libertà, l'autonomia, il pluralismo, l'uguaglianza e i diritti umani, la realizzazione di sé e il benessere.
- La *seconda sfida* sta nel chiederci se sia possibile ancora parlare del carattere territoriale della parrocchia. Il tessuto della società moderna è sempre più pluralistico. L'individuo si muove al suo interno completamente sciolto e come disperso. Pertanto è facile prevedere che uno dei problemi più acuti dei prossimi anni sarà la ricomposizione territoriale delle parrocchie, la revisione dei confini e dei compiti del vicariato, della forania, della zona pastorale, la creazione di unità pastorali nuove. E diventerà sempre più urgente unire la logica fondamentale del legame al territorio ad altre logiche con le quali la parrocchia dovrà integrarsi. Occorre forse individuare e discutere alcuni criteri o priorità che dovrebbero guidare l'insieme del lavoro nell'attuale cantiere della parrocchia, tenendo sempre presente il carattere "*spirituale*" che deve avere ogni azione pastorale.

A conclusione di questa prima parte *alcune priorità*.

1. Garantire, al centro della comunità, un robusto cammino di fede attorno all'assemblea eucaristica della domenica e attorno all'anno liturgico in modo da favorire il costituirsi della "*comunità eucaristica*" di fedeli convinti per i quali il legame con la comunità è vivo e continuato. Tra loro potranno nascere le differenti vocazioni e una ministerialità diffusa a servizio della comunità e della sua missione.
2. Curare gli itinerari sacramentali. In questi il vangelo può incrociare i grandi momenti della vita, e la comunità può prendersi cura della "*comunità battesimale*", quella cerchia cioè più larga della parrocchia, che tocca in maniera

significativa la comunità solo in certe occasioni. Ciò richiede la cura di alcune costanti scelte di fondo della pastorale parrocchiale: *la popolarità, la relazionalità, l'organicità e l'accompagnamento formativo*.

3. Accogliere e proporre forme di *accompagnamento personale* della fede. La comunità cristiana incontra persone che si convertono o che ritornano alla pratica cristiana.
4. Introdurre più esplicitamente nello stile pastorale della comunità una "*cultura missionaria*": cioè, comunicare tra i diversi livelli della comunità, promuovere diverse forme di missione nell'ambito della parrocchia, attivare forme di prossimità, presa in carico, cura e accompagnamento delle persone segnate da povertà, le più diverse.
5. Coltivare il *legame con il territorio* e la *dimensione sociale del cristianesimo* parrocchiale prendendosi cura della storia e insieme della civiltà umana attraverso le quali Dio può arrivare agli uomini e gli uomini a Dio.

2. Il territorio

Abitare e frequentare la vita, il territorio, la storia, la memoria e il futuro.

Se la storia non è un semplice succedersi di fatti, ma è qualcosa di più: un luogo in cui al credente è chiesto di porsi in ascolto di un Dio che nei fatti interpella, di un Dio che invita al cambiamento e che, quando i piedi diventano vacillanti, è capace di prenderci in braccio..., allora ogni fatto o avvenimento è un fatto che interpella, un avvenimento che provoca le nostre comunità parrocchiali, quasi forzandole ad uscire dal lento quanto annoiato percorso di vita, ritmato dal ripetersi di gesti e parole, per accogliere una domanda che da "*altrove*" giunge ad esse. Dove e come le parrocchie vogliono continuare ad abitare e frequentare questa storia e questo territorio che sono "*il luogo*" imprescindibile in cui sono chiamate a rendere "*attuale*" quella salvezza di cui sono depositarie?

Declinando la categoria dell'*abitare e del frequentare*, che indica uno stare dentro con consapevolezza e corresponsabilità, un sentirsi in un luogo che ci appartiene, un vivere in uno spazio che è molto di più di un semplice contesto geografico ma rimanda alla pienezza del vivere, ci poniamo una duplice domanda. Come comunità parrocchiali abitiamo e frequentiamo:

- la vita, il territorio, la storia?
- la memoria e il futuro?

2.1. Abitare e frequentare la vita, il territorio, la storia.

Il vangelo non è il *custode* delle coscienze tranquille. E' piuttosto *donno* da realizzare, *fuoco* da portare e *sogno* in cui abitare. Per questo motivo ci invita ad affrontare i problemi, a camminarci dentro, a collocarci, attraverso la contemplazione del volto di Cristo, nei crocevia dove passano le contraddizioni e le fragilità della vita di ogni uomo. Il frequentare e l'abitare la vita, il territorio, la storia interpella le comunità parrocchiali, mettendo in luce come accanto alla risposta di solidarietà immediata, giocata forse più sull'onda di un'emozione che sul sentiero ordinario e quotidiano della carità, c'è un tessuto comunitario ancora fragile, una tunica che presenta ancora lacerazioni, una conflittualità che continuamente riemerge. Quando la carità chiede di diventare esperienza quotidiana di relazione, compagnia, condivisione e non soltanto di beni, le comunità parrocchiali mostrano ritardi, incertezze e contraddizioni.

Chiamati a comunicare il vangelo in un mondo che cambia mai come oggi l'evangelizzazione ha un tema così aderente agli interessi, alle attenzioni e alle domande della gente. Un'evangelizzazione seria, senza tradire nulla, sarà legata alla realtà che si vive ogni giorno, ai temi e alle problematiche scontate, ma ineliminabili, della giustizia, della dignità, dello scoraggiamento, della disperazione e del futuro di tantissime persone, intravisto e per nulla sereno. Un annuncio del vangelo che non tocca, non giudica e non interpella la vita e i fatti che avvengono è sfasato e dissociato dalla realtà. Frequentare ed abitare le nostre esperienze ecclesiali, dentro la storia e i territori a cui appartengono, significa lasciar risuonare nelle nostre comunità cristiane l'interrogativo su *"quale volto di Dio"* incontra chi frequenta le nostre assemblee. Significa saldare la pastorale dell'accoglienza con il dovere della denuncia, con il coraggio dell'andare a cercare, dell'andare dove la dignità dell'uomo è più calpestata e dove il grido è più soffocato e zittito: *"... la stessa sollecitudine per il vero bene dell'uomo che ci spinge a prenderci cura delle sorti delle famiglie e del rispetto della vita umana si esprime nell'attenzione ai poveri che abbiamo tra noi, agli ammalati, gli immigrati, ai popoli decimati dalle malattie, dalle guerre e dalla fame... Ricordiamoci sempre delle parole del Signore: quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me (Mt.25,40)"* (Benedetto XVI - Assemblea Generale CEI - 30 maggio 2005).

I fatti, a volte in modo irruento, portano alla ribalta la vita dei nostri territori, la loro storia fatta di eventi e tradizioni, cultura e lavoro, dignità e speranze, ma anche di emigrazione ed immigrazione, emarginazione e dimenticanze, solitudini e disperazioni, trascuratezze e lentezze nello sviluppo di cammini capaci di recuperare dignità. I fatti, anche a noi Chiesa, ci spingono a cogliere l'esistenza di comunità parrocchiali non fiduciose nel futuro, poco coese, molto più problematiche del come facilmente emergono da alcune nostre superficiali letture e discorsi. Stando dentro i fatti abbiamo forse scoperto di essere stati parte di un cammino di chiesa del silenzio. Ben sappiamo che non basta un semplice appello, o richiamo, o denuncia per cambiare le cose, ma sappiamo anche che per noi Chiesa, il silenzio diventa facilmente complicità.

Come abitare e frequentare la vita, la storia e i nostri territori? Sulla linea dell'incarnazione, la fede è chiamata a compromettersi con l'uomo. Una fede che non corra sopra o fuori dalla storia, ma una fede che si situa nella storia, che fa storia, che cambia la storia, perché la storia della salvezza divenga salvezza della storia. E' necessario riscoprire ogni giorno che siamo chiamati ad essere una Chiesa dell'Incarnazione. Una Chiesa troppo chiusa nel tempio o abbarbicata attorno al campanile è una comunità che non solo si sottrae alle grida degli uomini, ma che si dimentica anche della fedeltà alla Parola e al Pane del suo Dio: *"Le parrocchie devono continuare ad assicurare la dimensione popolare della Chiesa, rinnovandone il legame con il territorio nelle sue concrete e molteplici dimensioni sociali e culturali: c'è bisogno di parrocchie che siano case aperte a tutti, si prendano cura dei poveri, collaborino con altri soggetti sociali e con le istituzioni, promuovano cultura in questo tempo della comunicazione"* (Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia - introduzione). E' su questi difficili crinali che ogni giorno dobbiamo continuare a camminare sapendo quanto è arduo e difficile lavorare perché l'umanità si muova verso orizzonti più giusti e accoglienti. Dovremmo un po' tutti (anche come Caritas) incrementare l'abitare e il frequentare la storia per conoscere maggiormente la complessità sociale, economica, giuridica, politica di un territorio in cui non sempre è sufficiente l'intenzione di giustizia e di maggior dignità per provocare cambiamento e in qualche modo incidere sugli avvenimenti.

E' comunque doveroso *essere presenti, accanto e per l'uomo*, nella complessità della vita, della storia e di un territorio. Imparare ad esserci senza facili semplificazioni ma anche senza rinunciare a prendere posizione, a denunciare là dove, il condizionamento sociale, l'ingiustizia, la paura, il poco coraggio, troppo duramente sfigurano la dignità delle persone. L'incarnazione della fede, la forza della speranza, che da essa promana, fanno sì che non possiamo non interessarci della centralità della persona. Il primato della persona diventa difesa della vita, della storia, delle tradizioni, della cultura, dell'ambiente, del territorio di una popolazione. Non è più possibile lavorare solo nella direzione degli ultimi, ma occorre abbattere gli steccati, di ogni tipo, fra il mondo del disagio e dell'agio, per riconoscerci in un'unica realtà da comprendere e trasformare, tutti insieme "... *con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, ... Riscopriremo poi i valori del bene comune: tolleranza, solidarietà, giustizia sociale, corresponsabilità, ... Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, ... Avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere*" (CEI 1981- La chiesa italiana e le prospettive del paese,7). Può essere più semplice, a volte, entrare nella sofferenza e nella miseria di chi è fragile o ai margini, ritagliandosi spazi per una personale e a volte un po' eroica missione. Può essere più comodo ripiegare su un privato assistenziale anziché inseguire ostinatamente le ragioni culturali, sociali, economiche e politiche di quelle povertà ed ineguaglianze. Ma solo se vengono aggredite le barriere che separano le diverse realtà e si cercano le giuste comunicazioni fra i variegati mondi di cui è strutturato il tessuto sociale di un territorio, è possibile costruire oggi cambiamento. Credo che l'invito di Mauro Magatti alle Caritas di tenere insieme sul piano sociale mediazione e solidarietà, nonché la prospettiva indicata da S. Em.za Card. Ruini, sul piano pastorale, di operare contestualmente sul fronte della cultura e della carità vadano in questa ineludibile direzione.

2.2. Abitare e frequentare la memoria e il futuro.

Essere memoria viva delle sofferenze altrui resta una categoria fragile in un tempo nel quale le persone "*perdono facilmente la memoria*" e credono fortemente che solo con la *spada dell'oblio* ci si possa armare contro le onde ricorrenti delle sofferenze e delle malvagità. La memoria resta la condizione dell'esercizio della nostra responsabilità. *Ma come ricordare?* Con un duplice atteggiamento: *indignazione e compassione*.

- Una *indignazione* che deve guidarci a testimoniare contro l'ingiustizia con chiare opere e parole. Indignazione come sentimento non violento, alternativo all'odio, sentimento che vuole essere virtù forte, capace di non lasciarci assuefare all'ingiustizia, di non voler diventare vittime dell'indifferenza, dell'impotenza che potrebbero giustificare disinteresse e passività.
- Una *compassione*, un soffrire insieme che è scopo grande e alto della vita. Compassione che è accettare di vivere su di sé il dolore, quel dolore che alcuni vogliono rimuovere e altri ancora non vogliono neppure vedere. E' necessario che riusciamo a essere *cuore che ascolta e pensa*, perché solo partendo da una consapevolezza del dolore e della sofferenza che passa anche attraverso il cuore, si può sperare di affrontare e sconfiggere le forze distruttive dei nostri vissuti territoriali.

Come sarà il futuro? Cosa sarà il domani? Un domani di disperazione o di speranza? C'è un futuro che ci attende come Chiesa, un futuro che tende ad una meta e che ci rende capaci di abitare e frequentare con speranza il domani, di essere oggi una Chiesa che riscopre la forza del vangelo, che contesta tutte le sicurezze egoistiche dell'uomo, ma

ne fonda altre più stabili nella fede. Una Chiesa che accetta di vivere *in situazione*, attenta alle realtà concrete, mai in fuga, in difesa della persona, dell'uomo concreto, di chi non ha parole. Una Chiesa che non proclama o esalta se stessa, ma che rivela al mondo il mistero di Dio e si fa portatrice di salvezza e di speranza. Una Chiesa che addita agli uomini la vita futura, che è dono di Dio, ma proporzionato all'impegno espresso in questo mondo. Una Chiesa del genere può essere credibile e può servire la causa dell'uomo. Una Chiesa che a noi chiede l'umile ma coraggioso gesto di affermare con continuità "... *sulla tua parola getterò le reti*", nella fatica dei molteplici tentativi di fare giustizia (chiesa profetica), nel promuovere opere e locande di accoglienza e condivisione (chiesa regale) e nell'animare la comunità per far crescere sempre più testimonianza di carità, carità di popolo (chiesa sacerdotale).

3. La Caritas parrocchiale

Un servizio di animazione per parrocchie dal volto missionario.

In un contesto culturale e sociale in costante cambiamento, in una comunità parrocchiale da immaginare e da costruire, anche attraverso alcune scelte e sperimentazioni di cura delle relazioni, la domanda da porsi è questa: *quali contributi di animazione la Caritas parrocchiale può offrire alla comunità parrocchiale perché assuma sempre più un volto missionario? Quale servizio di animazione la Caritas può e deve offrire perché la parrocchia sia comunità cristiana in missione?* Sintetizzando ciò che è stato espresso, in particolare nel documento "*Da questo vi riconosceranno...*", *animare* per la Caritas vuol dire sostanzialmente tentare di favorire lo sviluppo di *cinque compiti*:

- *conoscere* i bisogni noti e meno noti, espressi e inespressi;
- *analizzare* le risorse disponibili per rispondere ai reali bisogni, evidenti e non;
- *educare* alla carità l'intera comunità parrocchiale, cioè rendere concreto e visibile il progetto che Dio ha sull'umanità: vivere tutti insieme come sua famiglia;
- *formare* gli operatori pastorali della carità e i cristiani impegnati nei servizi sociali pubblici e privati e nelle attività di promozione umana;
- *coordinare* i vari gruppi caritativi e assistenziali di ispirazione cristiana, aiutandoli a lavorare insieme come Chiesa.

Lo sviluppo di questi compiti deve portare ad operare *scelte* per favorire un quasi decalogo di "*buone prassi pastorali*".

3.1- La scelta di lasciarci provocare dalla domanda: il pane della carità nutre la fede?

"Il pane della parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'eucaristia, non sono pani diversi: sono la stessa persona di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli" (ETC,1). La carità non è solo riferibile agli atti buoni e solidali del credente, ma è la *forma relazionale* che assume la fede quando s'incontra con la realtà degli altri. Infatti la radice della carità è il Vangelo di Gesù che rivela il volto amoroso del Padre. I cristiani non vivono la carità perché sono buoni ma perché ne hanno bisogno per vivere: *senza la parola, senza l'eucaristia, senza la carità non possiamo vivere*. Oltre che testimoniare una vita buona *la carità nutre la fede* poiché nella carità Cristo stesso ci nutre, come ci nutre nella parola e nell'eucaristia. *"Se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto*

identificarsi...” perché “... nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale che impone alla chiesa un'opzione preferenziale per loro” (NMI,49).

3.2- La scelta di curare la fedeltà al mandato Caritas.

A trentaquattro anni dalla sua istituzione non esiste ancora chiarezza sull'identità dell'organismo pastorale Caritas nel cammino delle Chiese in Italia. A livello *diocesano e parrocchiale* è facilmente inteso come deputato ad operare, rispondere e risolvere. Occorre *indagare seriamente sulle cause* di tali ambiguità e verificare quali responsabilità possano risiedere nelle modalità e negli strumenti di animazione finora adottati per promuovere vere Caritas parrocchiali.

Tra i nodi non si può trascurare *la formazione*, spesso occasionale e inadeguata, offerta agli animatori delle Caritas parrocchiali. La loro cura costante e il loro accompagnamento è sì un *impegno faticoso e poco gratificante*, ma non per questo meno doveroso per la Caritas dello stare e della prossimità con i poveri. Anche *lo stile* con cui si propone la Caritas parrocchiale è spesso simile al *“pacco viveri”*. La fedeltà al *mandato di animazione* impone di partire dall'ascolto e dall'educazione della domanda che proviene dal *frequentare assiduamente* le comunità parrocchiali e dalla convinzione, lucidità e condivisione di un'idea e di un progetto di Chiesa da costruire insieme. L'obiettivo dell'animazione non può essere la Caritas parrocchiale ad ogni costo! *La meta* rimane la promozione della testimonianza comunitaria della carità, non lo strumento Caritas che *«serve solo se progettato e utilizzato per aiutare ogni parrocchia ad essere compiutamente se stessa»* (cfr. Da questo vi riconosceranno...,5), altrimenti è controproducente.

A noi è necessaria una *sorta di conversione*:

- per *diventare* la Caritas che ha le radici nel Vangelo e nella storia al fine di essere presenza di quel grande mistero di amore che è la Chiesa, di cui la Caritas è organismo pastorale;
- per *rinnovare* il nostro impegno di servizio alle comunità parrocchiali, perché siano veri soggetti della testimonianza di carità;
- per *consolidare* la capacità di essere, in un mondo che cambia, attraverso il sano esercizio del discernimento, coscienza critica perché annunciatori e testimoni del Vangelo di carità in una Chiesa che accoglie tutti e di tutti ha misericordia;
- per *lasciarci provocare* dalla richiesta di adattare la Caritas, la sua struttura, il metodo di lavoro, le azioni, i cammini, lo stile di vita e di presenza, ai bisogni dell'uomo e della società, soprattutto a quelli più profondi e alle attese dei poveri che difficilmente trovano spazio nelle agende dei grandi della terra.

Non è raro che anche le Caritas diocesane manifestino una percezione del proprio mandato più orientata a *gestire e fare che a promuovere e animare*. A tale riguardo è opportuno che ci convinciamo della necessità e dell'importanza che ogni Caritas diocesana (piccola, media o grande che sia) non manchi di avere e di curare i tre *luoghi pastorali propri* (cfr. Progetto rete):

- il Centro di Ascolto,
- l'Osservatorio delle povertà e delle risorse,
- e il Laboratorio diocesano per la promozione delle Caritas parrocchiali.

Senza questi necessari e fondamentali *luoghi pastorali propri* è impensabile essere ed esprimere, come Caritas diocesana, la propria identità e i propri compiti pastorali. La cura di tali luoghi pastorali è in funzione del far crescere:

- sia la *presenza, la prossimità, la conoscenza e la relazione* nella vita di “... tante persone che vivono nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell’abbandono, della solitudine, dell’amore distrutto. Vi è il deserto dell’oscurità di Dio, dello svuotamento delle anime senza più coscienza della dignità e del cammino dell’uomo. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi”. (Inizio del ministero petrino di Benedetto XVI - 24 aprile 2005).
- sia *l’ascolto, l’osservazione e la testimonianza comunitaria della carità* nelle comunità parrocchiali e nei territori, nelle famiglie e nelle contrade, nei gruppi e nelle associazioni, nei movimenti e in ogni ambiente di vita.

Pongo qui un *fatto* del quale, come Caritas diocesane, essere riconoscenti per le risorse che ci vengono messe a disposizione per prendere in carico e servire i poveri, ma anche preoccupati per il *grosso rischio* che possiamo correre: *i progetti sostenuti dall’otto per mille della CEI* (cfr anche Ricerca DOXA - la donazione tra quotidianità ed emergenza). Più di *500 progetti “in cantiere”*, nell’arco di un triennio, dicono un’ampia attenzione nei confronti di volti e storie di povertà sempre più abbandonati a se stessi anche dal crescente e consistente arretrare del servizio pubblico dai suoi doveri di presa in carico dei cittadini e dei cittadini più deboli e fragili. *Il rischio è grande*: c’è il *rischio* di una gestione pesante, oltre il dovuto, che finisca per offuscare la funzione e la capacità delle Caritas di ascoltare, di osservare, di promuovere e di animare le comunità e i territori; c’è il *rischio* di affievolire la pur faticosa azione di interpellanza e di coinvolgimento della propria Chiesa locale perché metta a disposizione le poche o tante risorse “*i pochi pani e i pochi pesci*”, di ogni tipo, che possiede; c’è il *rischio* di dimenticare di dare sviluppo al compito e al dovere di denuncia, di pressione, di difesa dei diritti delle persone nei confronti delle istituzioni pubbliche “... *non sia dato per carità ciò che è dovuto per giustizia*” (AA,8); c’è il *rischio* di non essere sempre nelle più corrette condizioni di amministrare questi beni con oculatezza, avvedutezza, rigosità e trasparenza. *Pensiamoci un poco! Se ne sente il bisogno!*

3.4- La scelta di curare le relazioni in famiglia, in parrocchia e nel tessuto sociale.

“... *In un contesto che spesso conduce alla dispersione e all’aridità, cresce per contrasto l’esigenza di legami caldi... Le parrocchie devono essere dimore che sanno accogliere e ascoltare paure e speranze della gente, domande e attese, anche inesprese, e che sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo*” (CEI, nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*,2). Rileggere il vasto mondo delle parrocchie nella prospettiva del “*laboratorio di relazioni*” significa ribadire la centralità dell’uomo - che nella relazione realizza la sua identità di persona - e la funzione storica di una “*Chiesa esperta in umanità*”.

Questo presupposto conduce all’individuazione di alcuni principali ambiti di lavoro che possano essere scelti come *sperimentazioni-laboratori*, all’interno della comunità parrocchiale, a servizio della *cura delle relazioni* (per questi ambiti le Caritas diocesane e parrocchiali devono *convintamente metterci testa, cuore e mani* per favorirne la realizzazione):

- **La cura delle relazioni familiari in parrocchia.** La famiglia appare oggi profondamente segnata da conflittualità, separazioni, abbandoni e distanze, disagio ed esclusione e quindi bisognosa di specifiche attenzioni anche a livello pastorale. Particolare cura deve essere rivolta alle famiglie segnate dal dolore, della separazione dei coniugi e/o da relazioni parentali frantumate e confuse,

soprattutto per i minori. Queste famiglie rappresentano ormai una percentuale assai significativa, a volte addirittura la maggioranza delle famiglie sul territorio. Le Caritas parrocchiali sono chiamate a valorizzare le *"opportunità di contatto"* per impostare cammini di ascolto e accompagnamento e per costruire il tessuto di una parrocchia che si fa famiglia di famiglie e realizza, soprattutto nei contesti più ampi, nuove storie di prossimità e di missionarietà. Lo dimostrano, pur nell'ordinarietà e semplicità dei cammini, le numerose esperienze di famiglie solidali che: costruiscono comunione tra i propri membri; condividono la cura dei figli e degli anziani; trovano la forza di accogliere chi è nel bisogno. *Sono queste pagine di storia evangelica vincente*, quella vittoria della croce che ci è assicurata.

- **La cura delle relazioni intraecclesiali in parrocchia.** Parlare di parrocchia come laboratorio di relazioni e come *"famiglia di famiglie"* sarebbe riduttivo se la si schiacciasse su singole esperienze (il gruppo dei catechisti, gli animatori della Caritas parrocchiale, i membri di una associazione), o se si trascurasse la ricchezza delle altre espressioni carismatiche che prendono vita al suo interno (le comunità religiose, i gruppi, i movimenti, le associazioni, ...). Doni suscitati dallo Spirito, queste esperienze sfidano la parrocchia a *"farsi insieme di laboratori"*, comunione di comunità che parlano il linguaggio che permette a ciascun uomo e a ciascuna cultura di capirsi e di capire l'orizzonte storico della salvezza. Un elemento fondamentale di cui tener conto nell'affrontare il delicato terreno delle relazioni intraecclesiali è che la parrocchia appartiene alla Chiesa locale. L'aspetto più significativo riguarda le relazioni, l'interazione e l'integrazione quotidiana tra gli animatori pastorali di catechesi, liturgia e carità. Il contesto parrocchiale, infatti è strutturalmente quello più favorevole alla realizzazione dell'osmosi tra le tre dimensioni ecclesiali. Questa prospettiva non lascia spazio allo scollegamento tra catechesi, liturgia e carità. La parrocchia è il luogo ottimale in cui promuovere la programmazione unitaria delle tre dimensioni e la formazione comune dei rispettivi animatori. Da qui possono venire nuovi stimoli ad una pastorale unitaria che, anche a livello diocesano, diventi ordinaria prassi di lavoro.
- **La cura di un rinnovato tessuto di relazioni sociali.** Anche attraverso l'azione della Caritas parrocchiale la parrocchia può assumere il ruolo di soggetto che realizza cammini e proposte educative per promuovere un modello fraterno di relazioni, perché diventi *cultura, stile, civiltà diffusa e condivisa*. Nell'assumere questa responsabilità educativa, le parrocchie non possono non tener conto di *tessuti sociali* spesso drammaticamente logorati, segnati da voragini di solitudine: persone sole al mondo, ... che vivono ai margini e chiamano la parrocchia ad esprimere e promuovere concreta prossimità. Rientrano in quest'ambito anche le relazioni con le *istituzioni del pubblico e del privato*, in cui le parrocchie non possono rinunciare alla funzione di sentinelle della responsabilità e della giustizia nei confronti del territorio e di tutti quelli che lo abitano, in particolare dei poveri.

3.5- La scelta di curare i luoghi della comunione e della "pastorale integrata".

Sembra realistico supporre che l'itinerario fatto di *metodo, azioni e percorsi educativi* e in particolare il *metodo dell'osservare, ascoltare e discernere* possa essere adeguatamente *"servito"*, dalla Caritas, all'intera comunità parrocchiale. Di fronte alla frequente domanda, da parte degli animatori Caritas, *"cosa dobbiamo fare?"*, la

proposta di assumere un metodo, di individuare priorità di azioni e di costruire percorsi educativi, può rappresentare non solo una risposta, alla domanda, ma anche un utile canovaccio di verifica in termini di identità della Caritas parrocchiale stessa. Spesso, anche a livello parrocchiale, la Caritas è ben presente nei mondi dei poveri e poco a servizio dell'animazione dell'intera comunità parrocchiale. Certo, l'adozione e l'applicazione di un itinerario fatto di metodo, azioni e percorsi educativi richiede una preparazione adeguata e la capacità di utilizzare strumenti adeguati. *Le sperimentazioni in atto, in alcune Caritas diocesane, ne dimostrano la sostenibilità e l'efficacia.*

La proposta passa necessariamente attraverso la promozione dei *luoghi della comunione* (il Consiglio pastorale parrocchiale, il Consiglio affari economici, la Caritas parrocchiale, ...). La capacità di progettare pastorale in parrocchia a partire dall'ascolto, dall'osservazione e dal discernimento è fortemente condizionata dall'assenza o dal funzionamento precario di questi luoghi, soprattutto del *Consiglio pastorale parrocchiale*. È urgente *ripartire dalle motivazioni* che hanno condotto all'istituzione dei luoghi di comunione per ridisegnarne con chiarezza l'identità e supportare con strumenti concreti il loro funzionamento. Senza il Consiglio pastorale parrocchiale come luogo che educa a lavorare e a camminare insieme, senza strumenti di confronto, maturazione e discernimento comunitari (per scegliere e decidere con gli occhi della fede), è difficile disegnare il volto missionario della parrocchia-comunità. Anche la Caritas parrocchiale non può esprimere pienamente la propria funzione senza o fuori dal Consiglio pastorale parrocchiale. Contribuire alla promozione di questo centrale e fondamentale luogo di comunione, partecipazione e corresponsabilità è il primo servizio di animazione che è richiesto ad una Caritas parrocchiale.

Inoltre «... *più che di parrocchia dovremmo parlare di parrocchie: la parrocchia infatti non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare...*» (cfr. VMP,3) «... *L'attuale organizzazione parrocchiale, che vede spesso piccole e numerose parrocchie disseminate sul territorio, esige un profondo ripensamento*» (cfr. VMP,11). Questa situazione spinge necessariamente a tentare di raggiungere l'obiettivo che impegna, in questi anni, le comunità parrocchiali a non agire da sole ma attraverso una *"pastorale integrata"*, a collegarsi tra loro, con forme diverse (unità pastorali, vicarie, zone, ...). La pastorale integrata non è solo questione di necessaria sinergia tra parrocchie, nelle quali non sono disponibili animatori per ogni ambito pastorale, ma si tratta piuttosto di fedeltà ad uno *stile di parrocchia missionaria*: infatti non c'è missione efficace, se non dentro uno stile di comunione. Lo *stile di comunione pastorale* passa attraverso progetti di comunità delle Chiese locali capaci di rendere visibile la *"casa", tutta intera*, non solo la bellezza di *"porte"* e *"finestre"* che i singoli ambiti possono costruire. La Caritas, anche in parrocchia, è chiamata ad offrire il proprio servizio per una pastorale integrale e integrata. Per sua natura estroversa, orientata al territorio, la Caritas parrocchiale ha la possibilità di incontrare, con più facilità, quei *"tutti"* dei quali l'intera parrocchia, dal volto missionario, è chiamata a farsi carico (cfr. VMP,3) per essere comunità *"cattolica"*.

3.6- La scelta di promuovere ministerialità diffuse... e "diffusive".

I servizi promossi dalle Caritas diocesane hanno suscitato e rafforzato, in questi anni, numerosi *ministeri di fatto*. Trentaquattro anni fa non esisteva un numero così alto di operatori e animatori pastorali capaci di dedicarsi con continuità e professionalità all'ascolto, all'osservazione, all'accoglienza, alla relazione, all'accompagnamento di persone svantaggiate, alla costruzione di rapporti significativi con le istituzioni, ... Oggi più che mai la Caritas continua ad offrire opportunità nuove a chi desidera vivere la

forza testimonianta della propria fede. Sembra importante riflettere sull'opportunità di prepararci a suscitare la crescita di un *ministero della carità e prossimità*. Al di là di un'inutile moltiplicazione di "etichette" per operatori dell'ascolto, dell'osservazione, dell'accompagnamento è necessario piuttosto promuovere una nuova visione della carità: da carisma individuale a esigenza vissuta dall'intera comunità. Solo in questo modo sarà possibile assumere come "mandato" (vissuto cioè in nome e per conto di una comunità ecclesiale) l'ascolto, l'osservazione, la prossimità, l'accompagnamento, la promozione dei poveri. Maturare questa consapevolezza comporta un impegno diverso anche per i singoli operatori: non si ascolta, ad esempio, in nome e per conto della comunità solo nel Centro di Ascolto. Il mandato impegna a far crescere l'ascolto come stile, come modo di essere del cristiano in ogni contesto, a partire dai luoghi comunitari, realizzando così il principio di una *ministerialità, non solo diffusa, ma anche "diffusiva"*.

3.7- La scelta di "pensare e lavorare insieme" con i parroci e gli animatori.

«*La Caritas parrocchiale fa riferimento al parroco come a suo naturale presidente, animatore ed educatore*» (cfr. introduzione a - *Parrocchia: partire dai poveri per costruire comunità*). Ancora oggi non sembra che i parroci conoscano con chiarezza, nè avvertano la necessità di una Caritas parrocchiale per animare alla testimonianza comunitaria della carità. Tuttavia in termini di "servizio di animazione" sembra essere giunto il tempo di chiudere con tutta una serie di "lamentazioni" e di chiederci, non già cosa debba fare il parroco, ma cosa egli possa legittimamente aspettarsi dalla Caritas parrocchiale per essere coadiuvato nel proprio ruolo di presidente, animatore ed educatore della comunità. Esperienze assai positive vengono da quelle Caritas diocesane che hanno scelto di investire in prassi pastorali *pensate, progettate e realizzate* con i sacerdoti, e con i parroci in particolare, a partire da un metodo basato sull'incontro e finalizzato al "pensare e progettare insieme". Ciò è avvenuto in particolare all'interno dell'esperienza dei *Laboratori diocesani* per la promozione e l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali sulla quale abbiamo investito e stiamo insistendo in questi ultimi anni (in essi, in tutta Italia, attualmente vi sono coinvolti circa 100 parroci).

Inoltre molte realtà, in mancanza di un preciso mandato di animazione, gli animatori delle Caritas parrocchiali faticano a fare chiarezza sui propri compiti conducendo la Caritas parrocchiale alle note derive assistenzialistiche. Il servizio richiesto agli animatori Caritas è molto *innovativo e impegnativo*: non può essere inventato da un giorno all'altro e lasciato alla buona volontà del singolo o del gruppo. Occorre investire con perseveranza in una formazione di base che dia anzitutto la visione d'insieme delle tre dimensioni ecclesiali e garantisca gli strumenti necessari a servire la comunione intraecclesiale, partecipando corresponsabilmente alla vita della comunità. Diverse Diocesi in Italia stanno sperimentando con successo la formazione unitaria per gli operatori pastorali di catechesi, liturgia e carità. In questa direzione va incoraggiato il contributo e il supporto da parte delle Caritas.

3.8- La scelta di "educare" alla giustizia, alla pace, alla salvaguardia del creato.

Fare giustizia, costruire pace, curare e salvaguardare il creato sono tra i problemi più urgenti del mondo di oggi. Benedetto XVI ha affrontato questi temi ricordando che "si può parlare di evangelizzazione solo quando pensiero e azione conducono a Dio e alla salvaguardia della dignità della persona". Si tratta di tematiche centrali proposte dalla *Gaudium et Spes*, oltre che negli incontri e nei dialoghi ecumenici fra le Chiese. Spesso però i cristiani li percepiscono più in termini ideologici e a rischio di strumentalizzazione

anziché come opportunità per progettare una *pastorale che parta dalle situazioni, dai fatti* nei quali frequentemente la Caritas si trova ad operare in termini di:

- presenza solidale, di intervento riabilitativo e di accompagnamento a partire da una emergenza naturale o generata da conflittualità,
- una molteplicità di progetti di promozione umana a difesa dei diritti e della dignità delle persone nei nostri territori e nel mondo,
- costruzione e sviluppo di interventi e percorsi di riconciliazione e di dialogo in territori dove i tessuti sociali, culturali e religiosi sono costantemente in forte tensione.

Di fronte al moltiplicarsi di realtà che propongono educazione alla pace, alla giustizia, alla salvaguardia del creato, vale la pena riflettere su quale sia lo *specifico della Caritas* in questi ambiti, e a partire dalle esperienze maturate nel tempo e sul campo (nazionale e internazionale) andare verso la costruzione di sinergie e collaborazioni sempre più unitarie. Non si tratta infatti di riprodurre iniziative "fotocopia", né di confliggere con altre realtà ecclesiali e non.

Alle Caritas è richiesta una testimonianza di Chiesa, capace di portare la Parola e l'Eucaristia nelle situazioni e le situazioni all'altare della Parola e dell'Eucaristia. In questo senso i percorsi educativi possono rappresentare anche un'occasione importante di coagulo e di osmosi tra le tre dimensioni ecclesiali, oltre che rappresentare, per la Chiesa, una importante sfida sul piano culturale. Numerose opportunità possono derivare dall'incontro e dal dialogo costruttivo con le realtà laiche, ma anche dal lavoro con i giovani, particolarmente sensibili, con gli studenti nelle scuole (anche attraverso gli insegnanti di religione), nelle università, nei gruppi e nelle associazioni, nei movimenti e nelle varie iniziative di pressione (pensate e realizzate insieme a numerose realtà) perché si faccia sempre più giustizia, più pace e più cura del creato (cfr. ad esempio: la Campagna di sviluppo degli obiettivi del millennio).

3.9- La scelta di maturare una spiritualità di povertà, dono, condivisione e speranza.

Quando parliamo di poveri sia nei nostri contesti territoriali come nel mondo è importante avere presente un *triplice volto di povertà*:

- una povertà generata da *non risposta a bisogni primari*, quali: cibo, vestito, salute, casa, lavoro, studio, ... è la povertà che conosciamo meglio, che incontriamo frequentemente e su cui siamo attivi; povertà questa in crescita e che sta intaccando, in modo crescente, interi nuclei familiari;
- una povertà generata da *non risposta a bisogni relazionali* a causa di: solitudine, abbandono, trascuranza, dimenticanza, ... (anziani, malati mentali, carcerati, handicappati, immigrati, famiglie monoparentali, minori, adolescenti, ...); povertà che generalmente non ha bisogno di risposte materiali ma di presenze e interventi che facilitino l'appartenenza ad una comunità, la prossimità, la buona relazione, la socialità, ...;
- una povertà generata da *non senso, non significato e da non valore* dato alla propria e altrui vita (forme di autodistruzione: droga, alcol, bulimia, anoressia, eccessi di velocità, spericolatezze, gioco d'azzardo, shopping compulsivo, eccesso di esercizio fisico, dipendenza da lavoro, cyberdipendenza, ...).

Un'attenzione che dovrà attraversare tutti gli approfondimenti, i vari progetti, le presenze dentro i mondi dei poveri, nella comunità e nel territorio è quella di una *spiritualità* che, facendosi prossima delle situazioni di bisogno e i molti volti della sofferenza, del disagio e dello sfruttamento, interroga la vita dell'intera comunità, le sue attività ordinarie, il senso profondo di gesti spesso dati per scontati. Si sente sempre

più il bisogno di far crescere nei nostri contesti *una spiritualità* dove il *modo di ascoltare la parola di Dio* si trasforma, diventa spada penetrante, buona notizia che chiede riscontro là dove la vita è più offesa, degradata e crocifissa. Conseguenza di ciò è *il dono di sé*, non ostentato né scontato, sottoposto a continua verifica sulla capacità di rinnovare la vita per fedeltà alla Parola. La spiritualità di cui c'è bisogno per dare un'anima alla testimonianza della carità è la *spiritualità di speranza* capace di tenuta di fronte alle prove e agli insuccessi, che accetta la fatica del servizio meno gratificante, che vede un cammino di salvezza anche nelle situazioni umane più degradate, che mette in crisi l'efficienza paga dei suoi risultati.

Questa *spiritualità* non può essere pensata come avulsa dal concreto tradurre nell'ordinarietà l'esperienza cristiana fedele e appassionata al Regno di Dio accolto, annunciato, celebrato e, appunto, testimoniato. Non è un'aggiunta occasionale o secondaria rispetto alla risposta della fede che ogni credente, in forza del suo battesimo, è chiamato a dare. Non è un'attività parallela e a fianco del prendere corpo della propria vocazione in un luogo e in un tempo determinati, vicino a fratelli e sorelle che non ci siamo scelti, davanti a problemi che ci interpellano e ci chiedono di vestire i panni testimoniali del buon Samaritano. La spiritualità che nasce dall'esercizio della carità è una spiritualità di *grande respiro*, con un movimento e una dinamica *missionaria* che fa dell'incontro, del rapporto e del dialogo i suoi capisaldi, perché è capace di scorgere la presenza e l'opera di Dio dentro le realtà create. E' una spiritualità che concerne l'uomo, e non solo i suoi problemi, ma la sua intera esistenza personale e sociale, la scuola, l'ambiente professionale e di lavoro, la comunità politica, la salute e la malattia, l'amore e la famiglia, come pure i valori della pace e della mondialità, del servizio e della solidarietà, della giustizia e della carità.

Inoltre è una *spiritualità* che si traduce e si avvale della *pedagogia dei fatti* e in un certo senso si misura su di essi, non tanto nella ricerca esasperata di essere presenti e attivi ovunque, quanto piuttosto con la certezza che la fede non si esaurisce nella sua professione, ma nella sua incarnazione. E' una spiritualità che ci porta a fare la *proposta*, per le comunità parrocchiali, *di stili di vita alternativi* alla cultura e alle mode correnti: l'attenzione ai poveri; l'uso ricco di gratuità del proprio tempo e del proprio denaro; il senso-la dignità dell'altro; l'accoglienza e il rispetto della diversità; l'apertura delle proprie case; una qualche forma di condivisione dei beni; il rifiuto dello spirito di cosificazione, di litigiosità e di maldicenza; le azioni di ascolto, di relazione, di dialogo e di riconciliazione nei contesti di vita ordinaria. Sono questi *banchi di prova*, concreta sperimentazione della propria testimonianza di carità. In questo senso circolare che tocca realtà esterne e interiori, materiali e spirituali, teologia e organizzazione, spiritualità e strutture, si colloca la finalità pedagogica specifica che è affidata alla comunità e alle realtà più vivaci di essa. Essa si realizza nel proporre e propugnare una *visione unitaria*, che rifiuti ed eviti ogni pericolosa schizofrenia e ogni contrapposizione, che indichi lo stretto e connaturale legame che abbraccia fede, preghiera e carità; parola, sacramento e testimonianza.

E' nell'avere a cuore la crescita di una *spiritualità di povertà, di dono, di condivisione e di speranza*, così forte, che ci apprestiamo a prendere parte al cammino delle singole Chiese locali chiamate a favorire occasioni, le più diverse, per preparare e prepararci all'evento del IV° Convegno ecclesiale nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006) sul tema "*Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*".

Conclusione

Lo *"sguardo dal basso"* non si programma, accade. Ma non è un evento straordinario, per particolari categorie di persone. Ha a che fare con la vita di tutti i giorni. Mettiamoci a terra, tocchiamo i fondamenti su cui camminiamo: *"avete occhi e non vedete"*, continuerebbe a dire l'itinerante maestro di Galilea.

"Aveva occhi e vedeva", è l'elogio più bello fatto a Madre Teresa di Calcutta da un acuto osservatore della vita come Pier Paolo Pasolini, che di lei ha scritto *"Suor Teresa è una donna dall'occhio dolce, che, dove guarda vede"*. Questo è molto diverso di tanta beneficenza che dà qualcosa *"senza vedere"* e quindi senza mai incontrare veramente l'altro.

Francesco, il poverello di Assisi, abbraccia il lebbroso amaro e ne ha in dono la dolcezza: *"quello che prima, alla vista, pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo"*. Francesco ha la chiara percezione che il lebbroso, l'escluso della polis, è brutto a vedersi, amaro ad abbracciarsi, ma sa che è portatore di una *bellezza segreta*.

"Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato ... a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti... Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più alta, il cui fondamento sta veramente al di là del basso e dell'alto" (Dietrich Bonhoeffer).

Fuori testo, ma dentro la vita, ci sta la decima scelta! Da parte mia. Il GRAZIE a TUTTI !!!